

## Da Wikipedia

- La **rivolta del sette e mezzo** (in siciliano *Rivorta dû setti e menzu*) fu la sollevazione popolare avvenuta a Palermo dal 16 al 22 settembre 1866. Venne detta *del sette e mezzo* perché durò sette giorni e mezzo.

Fu una violenta dimostrazione antigovernativa, avvenuta al termine della terza guerra di indipendenza.

Fu organizzata da ex garibaldini delusi, reduci dell'Esercito meridionale, ex funzionari borbonici e religiosi penalizzati dalle nuove leggi, col sostegno, tra gli altri, dei contadini, dei rappresentanti delle arti e dei mestieri e dei renitenti alla leva. Sul piano politico, venne rappresentata da repubblicani, autonomisti, mazziniani e socialisti che insieme formarono una giunta comunale.

- Dopo lo sbarco dei fanti della "Real Marina" Palermo fu riconquistata da circa 40.000 soldati in sette giorni e mezzo.

Oltre 200 furono i militari morti, tra cui 42 carabinieri; non vi è un numero ufficiale di vittime civili nella popolazione, anche perché immediatamente dopo si diffuse il colera.

Furono arrestati 2.427 civili, 297 furono processati e 127 condannati. Cadorna fece arrestare tutti i membri del Comitato rivoluzionario, compreso l'arcivescovo di Monreale Benedetto D'Acquisto.

## Da cefalunews.it

- Persino Giuseppe Garibaldi, eroe del Risorgimento, ammise in una lettera del 1866 che, se fosse tornato in Sicilia, sarebbe stato accolto con sassate.

- Il bombardamento di Palermo dal mare da parte della flotta italiana devastò mezza città, causando centinaia di morti e migliaia di feriti tra i civili.

- I tribunali militari inflissero condanne a morte, oltre a una lunga serie di ergastoli e lavori forzati. Inoltre, vennero disciolti numerosi conventi e centinaia di frati furono mandati al confino.

- Legittimisti, ecclesiastici espropriati, repubblicani, mazziniani, socialisti, indipendentisti, impiegati borbonici licenziati e perseguiti, renitenti di leva, disertori, contadini che hanno perso la speranza di ottenere le terre promesse da Garibaldi e i lavoratori delle arti e dei mestieri, colpiti dalla soppressione delle corporazioni religiose con l'incameramento da parte dello stato dei loro beni urbani, lasciando senza assistenza i diecimila mendicanti di Palermo, non riconoscono più lo stato sabauda che li ha illusi e pesantemente delusi.

- Il 18 settembre l'insurrezione volge ancora a favore dei insorti con la presa del Palazzo municipale, sul quale si fa sventolare la bandiera rossa. Intanto Salvatore Miceli, ancora all'assalto delle carceri, è ferito gravemente da un colpo di mitraglia e spirò qualche ora dopo. Si combatte dovunque con violenza e senza tregua, quella sera i guerriglieri raggiungono il numero di dodicimila.

- Viene riconquistato il municipio dai governativi e cadono nelle loro mani gli elenchi delle squadre dei rivoltosi, per i quali qualche ora prima è stata liquidata la cinquina ai capisquadra da parte del patriota Salvatore Nobile. Gli elenchi, per l'incuria di qualche sprovveduto furiere, si trasformeranno in liste di proscrizione contro il popolo palermitano al momento della reazione.

- Intanto nella loro avanzata i soldati compiono uccisioni, fucilazioni ed efferatezze che gettano il discredito sull'esercito regio, forse assuefatto a tali comportamenti dalle campagne contro il brigantaggio napoletano, come si dirà da storici di parte come Giacomo Pagano, senza comprendere che gli insorti sono cittadini italiani esasperati dai soprusi del questore Pinna, dagli arresti continui senza giusta causa, dall'assegnazione immotivata al domicilio coatto, dalle tasse, dalla mancata assegnazione delle terre, dal servizio militare obbligatorio, dalla disoccupazione che colpisce ogni strato della popolazione, dalla corruzione affaristica e politica, dalla soppressione delle corporazioni religiose.

- Verso mezzogiorno è tutto finito e già la sera si conosce il numero dei caduti da parte governativa: 8 ufficiali, 116 uomini di truppa oltre a 2 funzionari e 25 sottufficiali e agenti di P.S., in totale 161. Nessuno, però, si interessa di calcolare il numero dei morti tra gli insorti che sono migliaia.

- Ma al di là di questa apparente giustizia tanti sono gli eccidi e le rappresaglie perpetrati dai governativi. L'ufficiale dei granatieri Antonio Cattaneo scrive ai suoi amici piemontesi che il giorno 23 settembre 80 arrestati con le armi in mano, condotti fuori porta, sono posti in un fosso e fucilati sommariamente.

E anche quando lo stato d'assedio è revocato, il 12 e il 15 gennaio 1867 gruppi di detenuti durante la traduzione a Palermo sono fucilati dai soldati. I severi tribunali militari sono disciolti con decreto del 17 dicembre 1866, ma in soli 40 giorni, dal 20 ottobre al 29 novembre, comminano 8 condanne a morte, 48 ergastoli, 17 condanne a venti anni di lavori forzati e un centinaio di condanne a pene inferiori ai venti anni. Si aggiungono ai rigori dei giudici militari gli arresti spesso senza motivo che raggiungono il numero di 3.600 e rendono le carceri invivibili. Il rigore dei generali piemontesi cala anche sul clero: il generale Cadorna invia una lettera di richiamo all'arcivescovo di Palermo Naselli, per chiedere i motivi del comportamento dei frati e di qualche prete sulle barricate nei giorni della rivolta, ma riceve una risposta piena di dignità. Il quasi novantenne vescovo di Monreale D'Acquisto, definito dai giornali il giorno del suo arresto "il noto brigante D'acquisto", perché ha accettato la presidenza del Comitato monrealese di insurrezione, sottoposto a processo, è assolto. I principi e i baroni del Comitato provvisorio di Palermo, arrestati, vengono subito rilasciati, perché dichiarano che sono stati costretti con la forza a far parte del comitato; rimane in carcere solo l'onesto Bonafede, che ha ammesso l'autenticità della propria firma in calce al proclama che chiama la gente di Palermo a raccolta per l'estremo tentativo di capovolgere le sorti della rivolta la sera del 21 settembre. Infine, chiusi i conventi, 256 frati sono imbarcati "e spediti alle isole", mentre gli altri tornano alle loro famiglie.

- Ma già il 21 ottobre 1867, un anno e mezzo dopo la rivolta del "Sette e mezzo", sul Monte Pellegrino, in modo che sia visibile dalla città e dal mare, viene inalberata da sconosciuti una grande bandiera rossa, preludio di futuri sommovimenti e rivolte.

Moto, dunque, sociale, quello del 1866 a Palermo che trae la sua origine dallo stato di povertà in cui versano i ceti popolari; moto al quale un gruppo di spiriti elevati cerca pure di imprimere un colore politico, ma che trae la sua vera forza dalle delusioni sofferte dal popolo dopo l'Unità, per non avere visto realizzarsi quanto dai politici è stato promesso e dal desiderio di più umane condizioni di vita. A quasi 150 anni è giusto ricordare la rivolta del "Sette e mezzo", epica e gloriosa, che rimane una delle pagine più dolorose della storia di Palermo, la prima grande manifestazione di protesta dopo l'Unità e, per la sua risonanza nazionale e internazionale, la prima crisi dello Stato unitario.

## **ilportaledelsud.it**

- I nobili della destra estrema ed il clero avevano come obiettivo la restaurazione borbonica e clericale, la sinistra estrema aveva come obiettivo la costituzione di uno stato repubblicano sul modello mazziniano. Tuttavia Mazzini, tanto per cambiare, se ne dissociò e addirittura la criticò. Essendo a conoscenza delle intenzioni dei repubblicani di Palermo, qualche mese prima (a conferma della lunga preparazione della rivolta) aveva scritto "*un moto repubblicano, che conduce a far pericolare l'unità nazionale, sarebbe colpevole; un moto che restasse senza certezza che il resto d'Italia possa seguirlo, sarebbe un errore; un moto che restasse isolato, cadrebbe poco dopo nell'autonomismo, nello smembramento, nelle concessioni a governi e reggitori stranieri ...*" (Mazzini a Bagnasco in *Il precursore* Palermo 31 luglio 1865) e forse a pensarci bene non aveva torto.

## **siciliaoccidente.altervista.org**

- Il governo italiano dei Savoia decise di proclamare lo stato di assedio e di adottare contro il popolo palermitano una dura repressione, con rappresaglie, persecuzioni, torture e violenze. Oltre diecimila i ragazzi rimasti senza tomba e senza nome, bruciati vivi mentre dormivano nei pagliai. Fu imposto di sparare a vista su qualsiasi passante, tanto che fino a febbraio del 1867 furono migliaia le fucilazioni e la popolazione fu costretta ad assistere al passaggio di colonne di detenuti in catene, spinti a calci e bastonate verso i luoghi di detenzione. Le navi della regia Marina e quelle inglesi bombardarono Palermo, molti dei rivoltosi furono arsi vivi e i Piemontesi andarono casa per casa ad uccidere i palermitani e distrussero la città che fu poi riconquistata da circa 40 mila soldati.

## **storiologia.it**

- La repressione che seguì fu talmente barbara da far registrare un numero di vittime di gran lunga maggiore di quello avutosi nella faticosa guerra di "liberazione" garibaldina del 1860. Ma la cosa

peggiore fu come al solito il tentativo, riuscito perfettamente per l'imperante servilismo della storiografia ufficiale, di infangare la memoria storica degli sconfitti.

- L'adesione ai moti da parte della cittadinanza fu unanime. E fu la guerra civile, come sempre cruentissima, con innumerevoli vittime d'ambo le parti. I circa 30.000 insorti in armi (il Procuratore Generale della Corte d'Appello ne stimerà il numero in 40.000) tennero in scacco i migliori reparti del regio esercito, battendoli ripetutamente, per sette giorni e mezzo in città e per dodici giorni nel circondario. L'esercito arrivò ad impegnare più di 40.000 uomini agli ordini del generale Cadorna, inteso poi "il macellaio", oltre ad ingenti forze di polizia e gran parte della marina da guerra, che bombardò a più riprese la città. Cadde in quei giorni, riscattando così in parte il suo discusso passato, quel Salvatore Miceli, già temuto capomafia e poi abile capobanda di picciotti in aiuto a Garibaldi nel '60; cadde dissanguato per le gambe troncate da un colpo di mitraglia mentre dava l'assalto alle mura della Vicaria per liberare Giuseppe Badia, esponente di spicco degli azionisti arrestato precedentemente.

- Certa borghesia, che tante colpe ha nella tormentata storia di questo nostro Sud, si dimostrò come sempre avida e calcolatrice, e pur non ostacolando apertamente la ribellione non fornì i decisivi quadri politici, che in quel momento solo essa d'altronde poteva offrire, essendo l'aristocrazia solo un simulacro dell'orgogliosa casta dirigente di un tempo.

## **Atti del convegno: *Mafia e Antimafia: l'attualità delle origini* - Palermo, 5 maggio 2023**

- ... 9. La rivolta del sette e mezzo

Nella notte tra il 15 e il 16 settembre del 1866 bande armate provenienti dai paesi vicini: Bagheria, Misilmeri, Monreale, invadono Palermo, bruciano il tribunale, assaltano la casa del sindaco Rudinì, tentano l'assalto al carcere della Vicaria, al Castellammare e al Palazzo reale. I rivoltosi sarebbero tra 20 e 40 mila. Il numero di rivoltosi uccisi negli scontri è imprecisato, tra le forze dell'ordine i caduti sarebbero 332.

### **medium.it**

- Questa rivolta può essere letta nel contesto di una battaglia anti-sabauda, avvenuta qualche mese dopo la fine della Terza Guerra d'Indipendenza. Infatti dal 20 giugno al 21 agosto 1866 l'Italia, alleata con la Prussia di Bismarck, combatté per l'indipendenza dall'Austria e vinse, annettendo così il Veneto nell'Italia Unita, grazie anche alla mediazione di Napoleone III. Questa guerra però mise alla luce anche l'incapacità di coordinazione dei comandanti italiani, dimostrata in seguito a varie sconfitte (come a Lissa ed a Custoza). Ciò causò la crescita di un sentimento di delusione della popolazione siciliana verso il governo di Torino. Tra le altre cause vi fu l'oppressione dei funzionari statali sabaudi, che consideravano quasi barbari i siciliani ed introducevano tasse secondo la tassazione piemontese (fenomeno del Piemontesismo), senza badare alle reali risorse economiche della popolazione, facendo così crescere la miseria ed aumentando il malcontento popolare.

- Ben presto i Siciliani si erano resi conto che il nuovo era anche peggio del vecchio.

Dall'assolutismo borbonico si era passati infatti ad un regime sociale repressivo dove le classi più elevate prevaricavano sulle masse rurali, dimostrando così la persistenza di un fenomeno antico associabile a quello dell'aristocrazia terriera che predominava sulla servitù, sottoponendola ad uno sfruttamento simile a quello della servitù della gleba.

Tutte le promesse fatte durante la creazione dello stato italiano, come la spartizione delle terre promessa da Garibaldi, si erano dimostrate semplici illusioni: esse infatti non erano state mantenute.

- Gli insorti erano circa 35.000 e comprendevano renitenti di leva, repubblicani, mazziniani, socialisti, impiegati borbonici cacciati dai loro posti di lavoro, contadini e rappresentanti delle arti e dei mestieri, colpiti pesantemente dalla soppressione delle corporazioni religiose, in applicazione della legge Siccardi del 1850, protratta da Massimo d'Azeglio, come mezzo di divisione dello statale dal religioso.

### **barbadillo.it**

- M. A. Caravaglia, riporta a tal proposito nel suo libro dedicato a Malusardi, *Un prefetto per l'Italia*, un colloquio che questi ebbe con il nipote.

"Gli italiani, nonostante l'unità - gli diceva - non vogliono ancora sentirsi parte di una patria comune. Sono un popolo individualista, sono gente che cerca sempre, all'interno dei problemi comuni, la propria personale soluzione. In altre parole, quando la barca affonda, invece di tentare di salvarla mettendosi tutti assieme in un bello sforzo collettivo, cercano di cavarsela ciascuno per proprio conto. Conoscono la solidarietà solo sul piano sentimentale ma non in quello razionale organizzativo, non so se mi spiego".

## **Luigi Cadorna, *Il Generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento*, 1922**

### **Capitolo XII**

- La rivolta in provincia di Palermo fu bensì promossa dai borbonici, dai clericali, dagli anarchici; ma essa non avrebbe potuto assumere carattere di tanta gravità se non avesse trovato terreno propizio nelle condizioni sociali, le quali favorivano lo sviluppo della grande piaga del malandrino, che a quei moti dette il carattere. Il malandrino di Sicilia ha origine antichissima e crebbe meravigliosamente in grazia del mal governo di cui quella bella ma infelice isola fu vittima per tanti secoli.

- E quando nel 1866 le circostanze parvero propizie, dacché la guerra aveva chiamato nella valle del Po tutto l'esercito, e pochissime truppe erano rimaste nella provincia di Palermo, i nemici del nuovo ordine di cose, anarchici, borbonici, clericali, fraterie (delle quali ultime in quello stesso anno si era votata per legge la soppressione), trovarono in quelle masnade l'istrumento adatto per tentare di sconvolgere il governo che da pochi anni era stato instaurato.

- Se a questo elemento malandrinesco, sempre pronto ad insorgere, si aggiungono tutti coloro che del nuovo ordine di cose erano scontenti perché, per qualsiasi motivo, ne erano stati danneggiati; se si aggiungano i partigiani dell'autonomia siciliana, che ancora nel 1866 non erano pochi, e che si sarebbero acconciati bensì ad una unione col resto d'Italia, ma ad una unione federativa, che lasciasse alla Sicilia una quasi assoluta indipendenza; se si aggiungano infine coloro la cui opposizione intitolavasi a Garibaldi, che erano unitari con tendenze alla repubblica e che erano stati dal governo scontentati, si avranno tutti gli elementi che formavano per così dire il substrato della rivoluzione, e di cui approfittarono coloro che erano più interessati a tradurla in atto.

"Gli affigliati alla mafia" così dice la relazione sull'andamento delle amministrazioni dipendenti dal ministero dell'interno nell'anno 1866, a pag. 91 "i malandrini interni, i numerosi refrattari e disertori, aggregati a quello strato esteso e profondo di popolazione irrequieta, pervertita nelle idee e negli istinti, non compongono già un partito politico, ma costituiscono una massa informe di elementi tumultuari, pronta a rovesciarsi, ove spinta da una mano ardita. È in questo senso che possono a Palermo diventare pericolose le fazioni ostili al governo, pericolose cioè non per forza propria, ma sibbene per quella forza sempre disponibile per tutti i partiti e per tutte le violenze, che si agita in seno alla popolazione palermitana.

- Nelle ore pomeridiane di quello stesso giorno 22 entrava in Palermo il generale Cadorna, comandante generale delle truppe in Sicilia e regio commissario con poteri straordinari per la città e provincia di Palermo. Egli stabiliva la sua residenza nel palazzo Reale.

Non posso finire questi cenni molto sommari sulle cause e sullo svolgersi della sommossa di Palermo, ch'io ho riassunti specialmente dai rapporti ufficiali e dall'opuscolo: *I casi di Palermo per Giuseppe Ciotti*, senza trascrivere le seguenti considerazioni di quest'ultimo autore, delle quali nessuno potrà negare la verità, e non per quella sola epoca, e non per la sola Sicilia!

Condizioni eccezionali, diciamo noi: leggi eccezionali; così si pensa e si opera da per tutto, ove popoli e governi non s'ispirano a voli pindarici ed alle utopie. Non raro interviene che in Inghilterra vengano sospese le garanzie dell'*Habeas corpus*, senza che per questo dalle tribune e dalla stampa sorgano gli energumani ad imprecare *alla perdita libertà*.

A proposito del generale Angioletti e di alcune infondate ed ingenerose accuse che egli muove al generale Cadorna nel suo libro postumo: *Alcune memorie della mia vita*, vedasi l'appendice I al presente capitolo.

In Italia, invece, abbiamo una scuola tutta amore pe' malandrini, tutta severità pe' carabinieri, tutta scrupoli per l'inviolabilità del domicilio del ladro, e tutta miele pel violato domicilio del cittadino per parte del ladro; abolizionisti della pena di morte, inorridiscono anche alla deportazione, e li fa cadere in deliquio la catena che pesa al piede del forzato. Tutti costoro hanno ben visto le condizioni eccezionali in cui versava la Sicilia, ma non hanno voluto accettare le conseguenze. Tutti costoro hanno dimenticato che l'abolizione della pena di morte, votata dalla Camera dei Deputati, fu accolta con una dimostrazione alla Vicaria, e che il grido di Viva l'Italia in quell'occasione risuonò anche dietro le grate.

Il 1820, il 1848, il 1860 avevano provato che quando si salva il collo, tra il malfattore e la pena si frappone la rivoluzione e la liberazione. Il 1866 n'è la riprova.

Senza la virtù del presidio, senza l'eroismo del suo comandante (capitano Vigna) la scena si replicava. In un paese in cui il prestigio malandrinesco a tale era giunto da imporsi a tutta la società, in un paese in cui il punto d'onore vieta di deporre in giustizia contro del delinquente, in un paese che fa largo quando fugge l'omicida, se pur non getta uno scanno fra i piedi degli inseguitori, in un paese che per ogni assassino produce dieci protettori, in un paese in cui si accoltella ad un franco al giorno, in un paese in cui la bordaglia organizzata poté giungere a fare sei giorni di repubblica, in un paese in cui si ammazzano (a Misilmeri) 27 fra carabinieri e soldati, dopo che si erano arresi, e poi si squartano, e se ne vendono le carni a 4 soldi il chilo, facendovi intomo allegro baccano anche donne e fanciulli, era veramente giudizioso questo levarsi a censori delle più miti e garantite misure di eccezione, era veramente provvido il discreditare i carabinieri, la questura e la truppa, e gridar mitezza quando doveva esigersi rigore. L'eccesso del male adesso ha convertito molti degli umanitari; adesso i rigoristi, i terroristi, non devonsi più cercare fra noi.

Un celebre pubblicista inglese - se l'autorità di grandi uomini deve pure in questo mondo avere qualche peso - il signor Mill, ha un tratto che pare scritto a posta per noi e per la generazione, finora incorreggibile, dei dottrinari di Italia; è pregio dell'opera il riprodurlo: "Un popolo - egli dice - che è più disposto a nascondere un delinquente che ad arrestarlo: un popolo che si farà spergiuo per salvare l'uomo che l'ha rubato, piuttosto che di darsi il fastidio di deporre contro di lui, ed attirarsi con ciò una vendetta, un popolo che ha l'abitudine di passare dall'altro lato della strada, quando vede un uomo assassinare un altro sulla pubblica via, ritenendo essere compito della polizia di occuparsene, e poco sicuro l'immischiarsi di ciò che non lo riguarda (ciò che non ti appartiene né male né bene); un popolo finalmente che s'indigna per una esecuzione ma che non sente ribrezzo per un assassino; questo popolo ha bisogno di autorità repressive, meglio armate che in qualunque altro luogo, imperocché le prime e le più indispensabili condizioni della vita civile non hanno altre garanzie".

È una lezione che nessuno dovrebbe dimenticare e più di tutti il governo.

- Aggiungerò ancora che oramai, per il bene stesso di codeste contrade, conviene che l'amministrazione s'impianti e si perfezioni sopra basi normali di stabilità. Anco nell'interesse generale d'Italia, nei gravi momenti ai quali ci fa andare incontro la vertenza romana, io stimo preferibile che non vi sia parte del territorio nazionale che esca di sotto al regime del diritto comune, e poiché non manca al governo come disporre di forza in tutela dell'ordine, non fa d'uopo che esso cerchi vigore in un regime violento, che può accennare a mali più gravi che non sono realmente, o almeno fa supporre che l'autorità governativa non confidi in se stessa.

.....

Io credo adunque per questi motivi che noi dobbiamo operare a ciò lo stato legale eccezionale possa costà cessare con la fine del corrente mese, senza che abbia a lamentarsi alcuno inconveniente. Voglia Eccellenza, operare in questo senso, senza annunziare troppo esplicitamente questa risoluzione, ma soltanto farla travedere come prossima per la ragione stessa delle cose. Ella, fatto libero dalle cure gravissime attuali, ma fornito di tanta esperienza intorno codesti luoghi e codeste popolazioni, potrà essere con i suoi suggerimenti di grande aiuto al governo, e si acquisterà nuovi titoli alla pubblica riconoscenza.

Resta ora a superare una gravissima difficoltà, quella che felicemente vinta, rende agevole la vittoria sopra molte altre.

Io voglio significare la scelta del futuro prefetto! Io sono l'uomo delle dubbiezze; posso più di ogni altro ingannarmi, ma non è per difetto di principii o di convinzioni, o di esitanze. Nettamente io dico avere la più profonda convinzione che alla testa di codesta provincia sia da preferirsi un uomo del paese. Io sono convinto che le cose della Toscana, nel '59, non sarebbero andate come andarono, se il governo non era in mano di un toscano, di un fiorentino e dirò anco in mano di chi aveva anche cosa da perdere. Io non potrei consegnare tutti gli altri impieghi, e le altre funzioni a siciliani, anzi credo che si debba con molto accorgimento promiscuare il personale e tenere conto anco della proporzione, ma al governo politico e civile della provincia fa d'uopo di un uomo del paese, perché a lui sono domestici i bisogni, i vizi e le virtù degli uomini che è chiamato ad amministrare.

La difficoltà s'incontra (e non è solo costà sebbene costà sia alquanto più grave, ma lo è anche altrove) nella scelta dell'uomo che posseda le attitudini alla grave ma nobilissima missione di governare Palermo e sua provincia. E un'opera rigeneratrice, che deve formare l'oggetto di un cuore magnanimo.

Gli avvenimenti però hanno reso facile al governo, questa volta, la scelta di tale uomo, il quale, a lui solo, cuopre molte vergogne che a questi giorni si sono manifestate, e fa la gloria di quella terra che gli ha dato i natali.

Iddio non può che benedire la scelta, e sono certo che ispirerà ancora una volta l'abnegazione magnanima.

Questo uomo agli occhi di tutti è il marchese Rudinò, è quello stesso che dopo avere tanto sofferto negli averi e nelle affezioni per la perfidia e la ferocia di una parte di codeste popolazioni, pure pronunziò queste parole degne di essere scolpite in marmo:

"Io non amerò meno per questo la mia Palermo".

Fin da allora io dissi:

"Questo è l'uomo che può salvare Palermo".

Egli riunisce le qualità le più eminenti del cuore e della mente; abile ed sperimentato amministratore, alla cui virtù tutti rendono omaggio. Io, che non conosco altro che Italia e Italiani, e riguardo il male che sia in una

parte come un'offesa al tutto, vedo nel marchese Rudinì il solo uomo che possa operare gradatamente quella grande trasformazione negli animi, che la di mestieri costà, onde codeste popolazioni entrino veramente nel giro degli interessi delle aspirazioni nazionali.

Ella troverà qui la lettera con la quale offro al marchese Rudinì la prefettura di Palermo.

Si compiaccia porla nelle di lui mani, e ottenga dal di lui grande patriottismo una accettazione sollecita.

- ...

Reputo indecoroso che il deputato, a detrimento della sua dignità, si faccia il sollecitatore presso i vari dicasteri di questi individuali interessi, e stimo che, esso ciò facendo male corrisponderebbe alla fiducia che gli elettori hanno in lui riposto. ...

## **Salvatore Lupo, *L'unificazione italiana, 2011***

- Tra le 20-30.000 persone che sembra fossero in piazza al momento culminante (in armi o limitandosi a dimostrare), molti gridavano "Viva la repubblica italiana!" ed esibivano bandiere rosse.

Anche a Monreale gli uomini in armi usciti da "tutte le case" sventolavano bandiere rosse con la scritta "repubblica". Puglia spiegò a Crispi che riducendo tutto a una

"riunione fra borbonici, ladri e clericali" l'autorità aveva fatto solo opera di confusione. L'insurrezione era stata dovuta solo a disfizzamento di populu (disaffezione del popolo) - ovvero "Non se ne può più. Ciccio credimi era la parola d'ordine dalle bettole, ai tribunali, ed agli uffizi, dal pover'uomo al ricco proprietario". Quanto al resto, un'utile suggestione interpretativa sarebbe stata fornita dal duca di Cesarò una decina d'anni più tardi:

"La prima cosa che fecero i rivoltosi fu di andare in cerca di quelli che nel 1860 erano stati alla testa loro" (il nome di Turrisi fu citato tra gli altri); siccome "quelli non ne vollero sapere", restarono "scombussolati".

Ovvero, il meccanismo si mise in moto per la terza o quarta volta, ma nel 1866 venne a mancare il formidabile collante che era stato quello antiassolutista e antinapoletano, e con esso il sostegno di quella che il linguaggio classista del tempo definiva "la parte intelligente".

- Con quel suo motto, il patriota morente voleva dire che l'immagine oleografica di patria, cui lui stesso aveva tanto contribuito, non reggeva più; che gli italiani non avevano ancora mostrato un "carattere" nuovo e proprio; che bisognava se ne dessero uno, se davvero volevano essere nazione. Infine, il 1866 fu l'anno dell'acquisto del Veneto alla nuova Italia ma anche del disastro nella guerra contro gli austriaci (l'unico a sapersela cavare fu, ancora una volta, Garibaldi) con la quale il paese fu bruscamente risvegliato dal sogno che voleva tutti i problemi italiani risolti con e dall'unificazione. Pasquale Villari, patriota napoletano e illustre storico, si chiese: *di chi è la colpa?* Rispose: colpevole è

"la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocratici macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la retorica che ci rode le ossa"; colpevole è l'arretratezza che rende necessariamente inconsapevole di sé una nazione composta da "17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi".

## **Vincenzo Maggiorani, *Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866, Palermo Stamperia militare 1866***

- Io son ben lungi dall'applaudire per sistema a tutto quello che viene dal governo, ma non mi pare opera di buon cittadino e di patriotta il cospirare allo scopo di distruggere, invece di migliorare.

## **Giuseppe Ciotti, *I casi di Palermo, 1866***

- Anzi del querelarsi, del denunciare i tristi si perdea - mercè loro per fin l'abitudine, alimentandosi invece e infiltrandosi nei costumi quel principio dell'omertà di cui raccogliamo sì triste messe.

## **Lucy Riall, *Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866, 2019***

- Questo saggio intende riesaminare la natura della rivolta di Palermo del 1866, analizzando il modo in cui fu applicata la legge marziale. Lo studio si è basato su materiale proveniente dagli archivi del ministero di Grazia e Giustizia e da quelli dei tribunali militari del 1866: una documentazione trascurata al punto da far supporre che l'esistenza stessa della documentazione dei tribunali militari nel 1866 sia stata ignorata.

Nonostante la scoperta di nuovo materiale di ricerca, questo studio è tuttavia lungi dall'essere completo. Esistono poche analisi delle condizioni di vita della Palermo ottocentesca e ancor meno sappiamo delle condizioni di vita delle classi più povere.

- Dopo la restaurazione dei Borboni, la posizione legale e il potere economico degli artigiani di Palermo si trovarono in pericolo. La perdita della funzione di capitale amministrativa nel 1815, e il declino dell'aristocrazia sulla cui spesa si basava gran parte delle attività economiche della città, causarono una crisi economica di lungo termine che ebbe gravi ripercussioni soprattutto sul settore artigianale.

Questi problemi economici furono poi aggravati dall'unificazione nazionale, dall'assunzione di orientamenti liberisti in politica economica e da un'amministrazione centralizzata che privò la città di altre funzioni amministrative. All'epoca dei moti del 1866 la situazione economica si era aggravata ancor di più: un anno prima, infatti, erano stati aboliti alcuni ordini religiosi e confiscate proprietà appartenenti alla chiesa da parte del governo italiano.

## La questione meridionale

- Nonostante la storiografia più diffusa sostenga che il Mezzogiorno possedesse già un problema di ritardato sviluppo prima dell'Unità, i revisionisti sostengono che il degrado economico del Sud abbia avuto inizio dopo il Risorgimento a causa delle politiche del governo unitario poco attente alle necessità meridionali.

Secondo gli elaborati di Francesco Saverio Nitti, l'origine della questione meridionale ebbe inizio quando il capitale appartenuto alle Due Sicilie, oltre a contribuire maggiormente alla formazione dell'erario nazionale, fu destinato in prevalenza al risanamento delle finanze settentrionali, nella fattispecie in Lombardia, Piemonte e Liguria. Nitti inoltre enunciò, attraverso la sua ricerca statistica, che i fondi di sviluppo furono stanziati maggiormente nelle zone settentrionali, fu istituito un regime doganale che trasformò il Sud in un mercato coloniale dell'industria del Nord Italia e la pressione tributaria del meridione risultò maggiore rispetto al settentrione.

- Il revisionista Nicola Zitara mosse denunce nei confronti degli industriali Carlo Bombrini, Pietro Bastogi e Giuseppe Balduino, indicandoli tra i maggiori responsabili del crollo economico del meridione dopo l'unità.

"Sì è vero che noi settentrionali abbiamo contribuito qualcosa di meno ed abbiamo profittato qualcosa di più delle spese fatte dallo Stato italiano dopo la conquista dell'unità e dell'indipendenza nazionale. Peccammo, è vero di egoismo quando il settentrione riuscì a cingere di una forte barriera doganale il territorio nazionale e ad assicurare alle proprie industrie il monopolio del mercato meridionale. Noi riuscimmo così a far affluire dal Sud al Nord una enorme quantità di ricchezza".

## Meridionalisti Sociali

- Nell'ambito del meridionalismo liberale era andata così affermandosi l'idea d'uno sfruttamento finanziario del Mezzogiorno da parte del Settentrione. Tale idea fu fatta propria dal meridionalismo socialista, i cui esponenti la declinarono tuttavia in forme inedite.

Gaetano Salvemini [<https://www.garganoverde.it/scrittori/gaetano-salvemini.html>] accettò le risultanze dell'analisi nittiana, sostenendo però che a fare le spese delle politiche unitarie fosse non l'intera società meridionale, bensì la sua sola componente popolare, in ragione del fatto che una parte consistente del carico fiscale gravava sulle classi inferiori. Per Salvemini lo sfruttamento del Mezzogiorno consisteva in realtà nello sfruttamento dei ceti popolari ad operadelle classi dirigenti di entrambe le parti d'Italia, reso possibile dal fatto che la normativa regolante l'accesso al voto, subordinandolo alla capacità di leggere e scrivere, impediva loro di difendere i propri interessi in sede politica (dal momento che il proletariato meridionale, a differenza di quello settentrionale, risultava largamente analfabeta).

Il Meridione, a parere di Salvemini, soffriva di tre malattie: lo Stato accentratore, l'oppressione economica del Nord ed una struttura sociale semif feudale.

Le prime due, generate da politiche protezionistiche ed autoritarie, permettevano al Nord di opprimere il mezzogiorno.

Tra le prove dello sfruttamento del Nord verso il Sud c'è la ripartizione del carico fiscale che era estremamente iniqua:

“faceva sì che l'Italia settentrionale, la quale possedeva il 48% della ricchezza del paese, pagava meno del 40% del carico tributario, mentre l'Italia meridionale, con il 27% della ricchezza pagava il 32%”.

(*Scritti sulla Questione meridionale (1896-1955)*, Gaetano Salvemini)

- In conclusione, secondo Fortunato le differenze tra il Meridione e il Settentrione erano presenti ma non cospicue e tendono ad allargarsi per il malgoverno Unitario.

Una critica ancora più radicale alla politica dei governi unitari fu condotta da Francesco Saverio Nitti, il quale, compiendo la prima indagine approfondita e sistematica delle modalità di ripartizione fra Nord e Sud del carico tributario e della spesa pubblica, giunse alla conclusione che nel primo quarantennio di vita dello stato nazionale il Sud avesse subito sotto entrambi i profili una forte penalizzazione, che aveva determinato un cospicuo trasferimento di risorse da questa parte del paese a quella settentrionale, impoverendo la prima e

consentendo un'accelerazione dello sviluppo della seconda. Riconsiderando la situazione finanziaria del Mezzogiorno al momento dell'unificazione, inoltre, Nitti pervenne a una valutazione delle sue potenzialità economiche assai più positiva di quella che veniva usualmente data, così come negò, nel descriverne la struttura produttiva, l'esistenza di forti disparità di partenza fra questa e quella settentrionale. Sottolineando per un verso la portata del danno inflitto alla regione dalle politiche unitarie e rivalutando per l'altro le condizioni della stessa prima del 1860, lo studioso lucano giunse alla conclusione che la causa originaria dell'arretratezza del Mezzogiorno andasse individuata proprio nelle discriminazioni da esso subite in epoca unitaria. Temperava il suo giudizio soltanto la convinzione che le politiche sfavorevoli al Sud Italia fossero state poste in essere per effetto di necessità imprescindibili (come nel caso della concentrazione al Nord delle spese militari) o fossero scaturite in modo automatico dall'unificazione amministrativa (come nel caso della squilibrata ripartizione del carico fiscale, derivante dall'applicazione delle medesime norme a situazioni economico-sociali assai diverse).

Inoltre Nitti sostenne che tutta l'Italia preunitaria avvertiva la carenza della grande industria:

"Prima del 1860 non era quasi traccia di grande industria in tutta la penisola. La Lombardia, ora così fiera delle sue industrie, non aveva quasi che l'agricoltura; il Piemonte era un paese agricolo e parsimonioso, almeno nelle abitudini dei suoi cittadini. L'Italia centrale, l'Italia meridionale e la Sicilia erano in condizioni di sviluppo economico assai modesto. Intere provincie, intere regioni erano quasi chiuse ad ogni civiltà". (F. S. Nitti, *Nord e Sud*)

## it.wikipedia.org del 2 maggio 2005

### - Questione meridionale

"Che esista una questione meridionale, nel significato economico e politico della parola, nessuno più mette in dubbio. C'è fra il nord e il sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gli intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale".

- Utilizzata per la prima volta nel 1873 dal deputato radicale lombardo Antonio Billia, intendendo la disastrosa situazione economica del Mezzogiorno in confronto alle altre regioni dell'Italia unita [3], viene adoperata nel linguaggio comune ancora oggi.

La questione meridionale resta aperta, per una serie di motivazioni di carattere economico. Infatti, il ritardo nello sviluppo rispetto al Centro-Nord, anche successivamente alla Seconda guerra mondiale, non si sarebbe mai potuto annullare del tutto, dal momento che, nel periodo che va dal 1971 (primo anno in cui i dati sono disponibili) al 2017 (ultimo anno preso in considerazione dallo studio e dall'articolo Treccani), lo stato italiano ha investito in media per abitante, molto più al centro-nord che al sud, rendendo non solo incolmabile il divario, ma anzi, accentuandolo.

Secondo il rapporto Eurispes:

Risultati del Rapporto Italia 2020, se della spesa pubblica totale, si considerasse la fetta che ogni anno il Sud avrebbe dovuto ricevere in percentuale alla sua popolazione, emerge che, complessivamente, solo dal 2000 al 2017, la somma corrispondente sottrattagli ammonta a circa 840 miliardi di euro netti (in media, circa 46 miliardi di euro l'anno).

- Circa le condizioni di sviluppo economico e produttivo dell'Italia preunitaria Antonio Gramsci era di diverso avviso rispetto al Nitti, infatti secondo il politico e storico marxista alla data dell'unità italiana esistevano invece profonde differenze di organizzazione economica e di infrastrutture tra la parte settentrionale e quella meridionale della penisola italiana.

"La nuova Italia aveva trovato in condizioni assolutamente antitetiche i due tronconi della penisola, meridionale e settentrionale, che si riunivano dopo più di mille anni. L'invasione longobarda aveva spezzato definitivamente l'unità creata da Roma, e nel Settentrione i comuni avevano dato un impulso speciale alla storia, mentre nel Mezzogiorno il regno degli svevi, degli Angiò, di Spagna e dei Borboni ne avevano un altro. Da una parte la tradizione di una certa autonomia aveva creato una borghesia audace e piena di iniziative, ed esisteva una organizzazione economica simile a quella degli altri Stati d'Europa, propizia allo svolgersi ulteriore del capitalismo e dell'industria. Nell'altra le paternalistiche amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato: la borghesia non esisteva, l'agricoltura era primitiva e non bastava neppure a soddisfare il mercato locale; non strade, non porti, non utilizzazione delle poche acque che la regione per la sua speciale conformazione, possedeva. L'unificazione pose in intimo contatto le due parti della penisola".

(Antonio Gramsci, *La Questione Meridionale*, p. 5)

- Le cause del problema meridionale vanno comunque ricercate nelle numerose vicende politiche e socioeconomiche attraverso le quali il Mezzogiorno è passato nei secoli: nella mancanza di un periodo comunale, suscitatore di energie spirituali e produttive; nella persistenza di monarchie straniere incapaci di creare uno stato moderno; nel dominio plurisecolare di un baronaggio, geloso detentore di tutti i privilegi; nella persistenza del latifondo; nella mancanza di una classe borghese, creatrice di ricchezza e animatrice di nuove forme di vita politica; nella dominazione spagnola,

sfruttatrice delle classi sociali più basse attraverso la nobiltà locale. Particolare importanza ebbe la quasi sistematica alleanza tra monarchie straniere e nobiltà sulla base del mantenimento del regime feudale. Tale alleanza impedì la formazione di una borghesia attiva, intraprendente.

- Nel 1854 la spesa governativa borbonica contava 31,4 milioni di ducati dei quali 1,2 milioni erano quelli per istruzione, sanità, lavori pubblici, mentre erano ben 14 milioni i ducati spesi per le forze armate e 6,5 milioni per il pagamento degli interessi sul debito pubblico, oltre alle ingenti spese per la corte regale.

Il bilancio dello stato borbonico previsto per il 1860, prima ancora che Garibaldi sbarcasse a Marsala, quindi in stato di pace e non di guerra, ribadiva anche in questo caso la sproporzione fra le spese militari e di repressione e quelle per la popolazione. Le spese previste, esclusa la Sicilia (con bilancio separato) sommando il bilancio direttamente speso dallo stato centrale (16.250.812 ducati) e quello ripartito fra gli enti locali (19.200.000 ducati) per un totale di 35.450.812 ducati erano così ripartite:

Esercito 11.307.220;

Marina 3.000.000;

Esteri 298.800;

Governo centrale 1.644.792;

debito pregresso 13.000.000;

lavori pubblici 3.400.000;

Clero e istruzione 360.000;

Polizia, giustizia 2.440.000.

- La scarsità di traffico postale e telegrafico nei territori meridionali era indice di ridotti scambi economici e di scarsa alfabetizzazione, infatti nei territori dell'ex Regno di Sardegna e Lombardia [65] gli alfabetizzati erano la maggioranza tra gli uomini, con 539 alfabetizzati e 461 analfabeti su 1.000 abitanti di sesso maschile, mentre su 1.000 abitanti di sesso femminile le alfabetizzate erano 426 e le analfabete 574.

L'analfabetismo tendeva ad aumentare nei territori di Emilia-Toscana-Marche-Umbria dove su 1.000 abitanti di sesso maschile erano presenti 359 alfabetizzati e 641 analfabeti, mentre su 1.000 abitanti di sesso femminile le alfabetizzate erano 250 e 750 le analfabete.

Nell'ex Regno delle Due Sicilie la presenza di alfabetizzati diminuiva e su 1.000 abitanti di sesso maschile solo 164 erano alfabetizzati e gli altri 835 analfabeti, mentre su 1.000 abitanti di sesso femminile le alfabetizzate erano solo 62 e 938 le analfabete [64]. Anche l'istruzione secondaria era generalmente minore nei territori del meridione rispetto a quelli del resto della penisola.

Nel Mezzogiorno nei primissimi anni dell'unità, più gravi di quelli del liberismo furono i danni prodotti dall'insicurezza dei traffici interni determinata dal brigantaggio, oltre alla diminuzione nella richiesta di beni e servizi per il fatto che Napoli non era più capitale e che le commesse pubbliche e le concessioni statali erano aperte al mercato nazionale e non più limitate al solo Meridione.

- Benché oggi la situazione sia sensibilmente diversa, atteggiamenti clientelari perdurano ancora nella politica meridionale, e troppo spesso i grandi appalti pubblici del sud vengono affidati ai soliti grandi gruppi industriali.

Per quanto riguarda lo sviluppo dell'economia privata del meridione bisogna sottolineare come negli anni del cosiddetto "boom economico", fino alla metà degli anni '70, ci fu nel sud una intensa e costante crescita economica, che riuscì finalmente (dopo quasi un secolo) a ribaltare le tendenze dell'economia meridionale e riavvicinarla ai livelli del nord. Questo cambio di tendenza si interruppe bruscamente nei primi anni '70, dopo lo shock petrolifero, e da quel momento in poi il dualismo tra nord e sud tornò a crescere. Negli ultimi anni tuttavia, a partire dal 2000, i dati raccolti ci dicono che lentamente l'economia meridionale sta riducendo nuovamente il divario. Quando il governo si ritrovò a prendere provvedimenti legislativi o a negoziare accordi internazionali in ambito economico, l'attenzione si diresse, ancora, alle industrie del nord. Per esempio, quando negli anni quaranta e cinquanta emigranti italiani, soprattutto meridionali, incominciarono a raggiungere massivamente le miniere carbonifere del Belgio, il governo italiano chiese e ottenne da quello belga una tonnellata di carbone all'anno per ogni lavoratore espatriato, questo approvvigionamento non beneficiò le regioni d'origine dei minatori emigrati, essendo destinato alle fabbriche prevalentemente ubicate nelle aree settentrionali della nazione.

Negli anni sessanta e settanta le aree industrializzate vissero un periodo di sviluppo economico, incentrato sull'esportazione di prodotti finiti, chiamato miracolo "italiano". Il fenomeno attirò manodopera dal Mezzogiorno, e interessò per alcuni decenni anche lo stesso Mezzogiorno, ma la disparità dei due livelli di tenore di vita diventò evidente e largamente discussa.

In reazione, gli emigranti inviarono rimesse alle loro famiglie rimaste nel sud, e lo stato dedicò finalmente importanti risorse allo sviluppo dei servizi essenziali, ma queste risorse non erano in grado di essere reinvestite in circoli produttivi, e servirono solamente ad aumentare, anche se di poco, il tenore di vita delle famiglie degli emigranti meridionali.

- Dagli studi emersi dal rapporto Eurispes del Gennaio 2020, si evince come dal 2000 al 2007 le otto regioni meridionali occupano i posti più bassi della classifica per distribuzione della spesa pubblica. Per contro, tutte le Regioni del Nord Italia si vedono irrorate dallo Stato di un quantitativo di spesa annua nettamente superiore alla media nazionale. Se della spesa pubblica totale, si considera la fetta che ogni anno il Sud avrebbe dovuto ricevere in percentuale alla sua popolazione, emerge che, complessivamente, dal 2000 al 2017, la somma corrispondente sottrattagli ammonta a più di 840 miliardi di euro netti (in media, circa 46,7 miliardi di euro l'anno).

Ancora oggi vari problemi strutturali ipotecano le sue possibilità di progresso economico: la carenza d'infrastrutture, la presenza di un sistema bancario poco attento alle esigenze del territorio (le vecchie grandi Banche del sud, a partire dagli anni '90, sono state via via inglobate nei grandi gruppi del nord, come ad esempio il Banco di Napoli), i ritardi di una pubblica amministrazione spesso pletorica, l'emigrazione di tanti giovani che a causa della limitata crescita economica non trovano un lavoro, e soprattutto l'infiltrazione della malavita organizzata nella vita politica ed economica del sud, fattore questo che rappresenta il principale freno alla crescita economica meridionale.

- Leopoldo Franchetti (1847 - 1917), Sidney Sonnino (1847 - 1922) ed Enea Cavaliere (1848 - 1929) realizzarono nel 1876 una celebre e documentata inchiesta sulla Questione meridionale, nella quale mettevano in luce i nessi fra il permanere dell'analfabetismo e del latifondo, la mancanza di una borghesia locale, la corruzione e la mafia, sottolineando la necessità di una riforma agraria, nonché la lentezza dello sviluppo delle infrastrutture portuali, ferroviarie e stradali.

- Ancora nel 1952 Salvemini metteva in evidenza le gravi responsabilità che la piccola borghesia meridionale aveva avuto, e continuava ad avere, nel mancato sviluppo del Mezzogiorno, ma

"[...] di questa responsabilità i borghesi meridionali amano rimanere ignoranti. Trovano comodo prendersela con i settentrionali. Ebbene, quella responsabilità noi meridionali dobbiamo metterla in luce, sempre. Bisogna impedire che i meridionali dimentichino se stessi per non far altro che sbraitare contro i settentrionali".

## **La questione meridionale? Nasce con l'Unità d'Italia**

[lavoce.info/archives/58131/la-questione-meridionale-nasce-con-lunita-ditalia](http://lavoce.info/archives/58131/la-questione-meridionale-nasce-con-lunita-ditalia)

Quando è l'origine dei divari regionali tra Nord e Sud Italia? A favorirli sono state le politiche economiche dei primi governi dopo l'unificazione del paese. Ed è una lezione che andrebbe tenuta a mente ancora oggi, quando si parla di federalismo differenziato.

### **Dal Medioevo al Risorgimento**

Lo scontro sul federalismo differenziato è solo l'ultima manifestazione della questione meridionale. Secondo diversi studiosi, l'origine dell'attuale divario economico tra Nord e Sud sarebbe da ricercare nella esperienza comunale medievale, che avrebbe aiutato il primo a sviluppare un maggiore civismo e, quindi, mercati più competitivi e un'amministrazione più efficiente (Robert Putnam e altri). L'ipotesi è coerente con le altre spiegazioni del fenomeno: il maggiore potere delle *élite* latifondiste (Emanuele Felice), la natura più marcatamente feudale (Antonio Gramsci) e la maggiore arretratezza tecnologica (Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino) che caratterizzava il Regno delle Due Sicilie rispetto agli altri stati preunitari. Per quanto attraente nella sua linearità, l'ipotesi risulta troppo semplicistica. Due recenti risultati chiariscono il perché.

Serra Boranbay e Carmine Guerriero mostrano che la correlazione tra il civismo di oggi e l'inclusività delle istituzioni politiche medievali svanisce se si considera il civismo passato. Mentre Giovanni Federico, Carlo Ciccarelli e Stefano Fenoaltea e Paolo Malanima documentano che i due blocchi erano parimenti sottosviluppati nel 1861, a causa della scarsità di capitale umano, capitale reale e infrastrutture. Sulla scia di tali risultati, in de Oliveira e Guerriero mostriamo come gli attuali divari NordSud si aprirono principalmente a causa delle politiche economiche dei primi governi postunitari. Dominati dall'élite settentrionale, che produsse l'85 per cento dei presidenti del consiglio, tutti i prefetti e il 60 per cento dei vertici amministrativi (Christopher Duggan), quei governi favorirono, tra le tredici regioni annesse dal Regno di Sardegna nel 1861, quelle più vicine ai confini militarmente più rilevanti per i Savoia e minarono civismo, capitale umano e crescita di quelle più distanti.

**Nota:** Le regioni annesse dal Regno di Sardegna nel 1861 sono divise in tre gruppi a seconda della relativa rilevanza politica, definita come l'inverso della distanza tra la città principale della regione e la capitale del più temibile tra gli stati nemici dei Savoia: Vienna nei periodi 1801-1813, 1848-1881 e 1901-1914, e Parigi negli altri. Fonte: de Oliveira e Guerriero (2018).

La riforma protezionista del 1887, per esempio, non salvaguardò l'arboricoltura meridionale schiacciata dal declino dei prezzi internazionali degli anni Ottanta, ma protesse le industrie tessili e siderurgiche settentrionali sopravvissute al periodo liberista grazie alle commesse statali (Guido Pescosolido).

Una logica simile guidò, poi, le bonifiche agrarie, l'assegnazione del monopolio del conio alla piemontese Banca Nazionale, l'affidamento dei monopoli nella costruzione e operazione di navi a vapore alle genovesi Rubattino e Accossato-Peirano-Danovaro e, soprattutto, la spesa pubblica nella rete ferroviaria, che rappresentò il 53 per cento del totale tra il 1861 e il 1911 (Giovanni Iuzzolino e altri). Leggi anche: Cambio di rotta in vista per le agevolazioni al Sud. Nota: "GDP-L" è il reddito in lire pro capite del 1861, "Political-Power" rappresenta la percentuale di primi ministri nati nella regione. Mentre "Land-Taxes" è il gettito della tassa sulla proprietà fondiaria in lire pro capite del 1861, "Railway" indica la lunghezza delle strade ferrate costruite nel decennio precedente in km per km quadrato. A peggiorare la situazione, quell'investimento pubblico fu in buona parte finanziato da imposte sulla proprietà fondiaria altamente squilibrate.

La riforma del 1864 fissò, infatti, un "contingente" di 125 milioni da raccogliere per il 10 per cento dall'ex Stato pontificio, per il 40 per cento dall'ex Regno delle Due Sicilie e per il 21 per cento (29 per cento) dall'ex Regno di Sardegna (resto del Regno d'Italia). Date le differenze tra i catasti regionali e la conseguente impossibilità di stimare la redditività agraria, queste politiche fiscali, insieme alla mancanza di un efficiente sistema bancario, ebbero conseguenze estremamente negative sugli investimenti privati delle regioni annesse (Giannino Parravicini), nonostante la perequazione avviata nel 1886. Nei decenni successivi, un fiorente settore manifatturiero si affermò nel Settentrione, mentre il connubio tra limitata spesa pubblica e alta tassazione compromise, nel resto della penisola, l'agricoltura orientata all'esportazione, il settore industriale e la relazione stessa tra cittadini e stato, come suggeriscono le 150 mila vittime del brigantaggio e l'emigrazione di massa di inizio Novecento (Vera Zamagni). Le politiche dopo l'unificazione. Nel nostro lavoro, ci siamo focalizzati sul periodo 1861-1911, nel quale le politiche economiche variarono a livello regionale.

L'economia nazionale era allora prettamente agraria, perciò abbiamo scelto come misura diretta dell'imposizione fiscale il gettito delle tasse sulla proprietà fondiaria pro capite in lire del 1861 e lo abbiamo messo in relazione con la produttività dell'agricoltura orientata all'esportazione, una misura inversa dei costi di esazione e la misura inversa della rilevanza politica. Le nostre stime mostrano che, prima dell'unificazione, la tassazione diminuiva con la produttività agricola di ciascuna regione, ma non era legata alla sua rilevanza politica. Dopo il 1861 è vero il contrario. I risultati sono coerenti con il maggiore potere militare, e quindi impositivo, dello stato postunitario. Inoltre, la distorsione della tassazione, misurata dalla differenza tra gettito pro capite postunitario e quello previsto attraverso le stime preunitarie, e il peso delle altre politiche estrattive, sintetizzato da bassa rilevanza politica e limitati costi di esazione, sono legati a un maggiore deterioramento del civismo, a un più lento calo dell'analfabetismo e a una minore crescita. Tali relazioni sopravvivono alla considerazione delle variabili strutturali evidenziate dalla letteratura precedente, i.e., inclusività del processo politico, frammentazione della proprietà terriera, prezzo del carbone, e sviluppo delle strade ferrate. Nota: "Distorsion-LT" è la stima delle distorsioni nei livelli della tassazione della proprietà fondiaria in lire pro capite del 1861, "Distorsion-R" rappresenta quella delle distorsioni nella lunghezza delle strade ferrate costruite nel decennio precedente in km per km quadrato. "Culture-N" è la percentuale di popolazione attiva impegnata in attività politiche, sindacali e religiose, "Illiterates-N" indica la percentuale degli analfabeti nella popolazione oltre i sei anni. Le due ultime misure sono normalizzate in modo che la loro media nel 1861 sia 1. Fonte: de Oliveira e Guerriero (2018).

Va poi escluso che le politiche estrattive fossero l'inevitabile prezzo per partecipare alla seconda rivoluzione industriale (Rosario Romeo). In primo luogo, non hanno modificato il valore aggiunto del settore manifatturiero. In secondo luogo, mentre l'investimento ferroviario preunitario fu guidato dal bisogno di trasportare grano, quello postunitario fu determinato solo dalla rilevanza politica e fu inutile nella creazione di un mercato interno che assorbisse le produzioni più penalizzate dal calo della domanda internazionale. Dalla dinamica istituzionale che ha caratterizzato l'inizio della nostra storia unitaria si può dunque trarre una lezione utile ancora oggi: politiche economiche che favoriscono solo una parte del paese possono avere un impatto drammatico e duraturo sulle scelte del resto della nazione.